PENA E SPERANZA

Carceri, riabilitazione, esecuzionedella pena, riforme possibili

| 16 novembre 2016 |

"Il diritto è la vendetta che rinuncia"
Adorno

Sintesi interventi

Nuova Aula del Palazzo dei Gruppi Parlamentari
Via Campo Marzio, 78

Cardinale Ravasi

Il mio intervento vuole essere soltanto un'*introduzione di cornice* e, quindi, vorrei evocare solo alcuni orizzonti.

Il *primo*, che è già stato indicato dall'On. Marazziti, è il *Parlamento*, con la presenza del ministro della giustizia Orlando, di altri deputati e senatori che sono coinvolti in questa vicenda e che dialogano con noi, non per la prima volta, con la consapevolezza che quest'evento sia un punto di approdo, frutto di un dialogo costante tra il "Cortile dei Gentili" e tutti quelli che si occupano del *tema della giustizia e delle pene*.

Il *secondo* orizzonte è, per certi aspetti, quasi cronologico e riguarda l'*incontro*, tenutosi il 6 novembre scorso, *dei carcerati con Papa Francesco*, entrando all'interno di un ambito squisitamente ecclesiale che costituisce un sigillo significativo di questo pontificato. Papa Francesco ha posto, nel suo orizzonte pastorale, come priorità, gli emarginati, gli ultimi della società, e, naturalmente, anche i carcerati.

C'è poi un *terzo* orizzonte che vorrei evocare che è quello del *Cortile dei Gentili*, richiamando, soprattutto, una componente architettonica, spaziale. Il Cortile non è un edificio; è uno spazio libero, che ha come soffitto il cielo, dove le persone s'incontrano con la diversità delle loro concezioni, senza condizionamenti legati da coordinate sacre o politiche.

Ora vorrei introdurre un piccolo *orizzonte personale*. Sono stato per molti anni prefetto, quindi direttore, della Biblioteca Ambrosiana di Milano e all'interno del mio ufficio avevo alle spalle la libreria, quasi completa, di Cesare Beccaria. Il volume del manoscritto *Dei Delitti e Delle Pene* era particolarmente tormentato, ininterrottamente corretto, persino macchiato in alcuni punti, a indicare che era frutto di un travaglio. Qui lo scrittore, infatti, rifletteva sull'idea per cui la pena per un delitto commesso da un individuo era un omicidio pubblico. Consiglio di leggere il libro di Marazziti, che offre riflessioni interessanti sul tema; mi ha colpito molto la definizione, resa da un carcerato, dell'*ergastolo*: *"pena di morte viva"*. E' così, perché l'ergastolo punisce il detenuto e gli nega qualsiasi speranza, rende il suo futuro privo di qualsiasi possibilità di redenzione e conversione.

La trama religiosa dei delitti, posso dire, è molto più complessa, molto più complicata di quella descritta da Dostoevskij, in *Delitto e Castigo*, perché troviamo la giustizia, la conversione, la rinascita, la purificazione.

Vorrei concludere proprio con una frase di Dostoevskij, il quale fu prima condannato a morte e poi salvato dallo Zar grazie alla commutazione della pena di morte ai lavori forzati, e questo solo quando era già al patibolo*: " Non conoscono la pietà, conoscono solo la giustizia, ed è per questo che sono ingiusti."*

Senatore Manconi

Io parlo anche nella mia qualità di presidente della commissione per la tutela dei diritti umani del senato e dell'intergruppo dei senatori, costituitosi intorno ai dilemmi e alle questioni poste alla nostra attenzione dal *Giubileo del Carcerato*.

Concordo con l'On Marazziti e, dunque, non ripeterò su tali temi e obiettivi perché sono stati efficacemente illustrati. Su quanto appena detto, però, ritengo importante fare due considerazioni: La prima riguarda *l'autolesionismo in carcere*; il tasso di suicidio dei carcerati è molto più elevato, 15-17 volte maggiore, rispetto al tasso di suicidio dell'intera popolazione. Questo dato va integrato, in genere taciuto e sottovalutato gravemente, con il *tasso di suicidio dei poliziotti penitenziari*, che è molto più elevato rispetto a quello di altre forze di polizia. Questi due dati confermano brutalmente il carattere, intrinsecamente patogeno, dell'attuale sistema penitenziario. Una seconda considerazione, nata anche grazie alle considerazioni dell'On. Marazziti e del Cardinale Ravasi con la citazione di Dostoevskij, è che, oggi, un po' da tutti, ma soprattutto dai ceti politici e intellettuali, *l'amnistia e l'indulto vengono considerati come qualcosa di diverso ed estraneo rispetto al diritto.* Io penso, invece, che ogni provvedimento, per essere giusto, debba avere anche *clemenza*; deve, cioè, contenere gli elementi necessari e utili per riparare le ferite.

Ora voglio fare riferimento ad un passo biblico: *"Non si tocchi Caino"*, un ordine chiaramente a favore del reo, cioè del progressivo innalzarsi a favore del colpevole, che afferma *l'intangibilità della persona del condannato*. Penso che sia qualcosa che andrebbe restituito anche al nostro *sistema-giustizia*: la dignità e la speranza del colpevole di essere *giustamente condannato* senza essere privato del futuro, di nuove possibilità di convertirsi e pentirsi.

Il fine della pena è *rieducare i detenuti e rispettare il principio "habeas corpus"*, perché ogni pena che leda il corpo, la persona, che contrasti e comprima l'inviolabilità personale, è una pena ingiusta. Scaturisce, così, l'obbligo di punire quei comportamenti che maltrattano il *corpo* prigioniero, considerato lo *scrigno che costituisce la traccia divina dell'umanità e la sede della fondazione ontologica della dignità e dei diritti dell'uomo*.

Prof. Ferrajoli

Ho trovato molto felice la frase di Adorno, "*il diritto è la rinuncia alla vendetta*". Questa espressione equivale a una definizione del senso e del ruolo del *diritto penale*.

Il diritto penale si giustifica come "*alternativa alla vendetta, alla violenza incontrollata*", perché minimizza questa violenza, la violenza delle pene informali, delle punizioni eccessive, della legge del più forte.

E' necessario chiederci se il carcere rappresenta questa minimizzazione.

Non dimentichiamo che il *carcere* nasce come pena principale, a opera della cultura illuministica, come alternativa a quelle pene sul corpo- Ho apprezzato l'intervento di Luigi Manconi sull'intangibilità del corpo come un portato della modernità, del principio della dignità personale- La *pena carceraria* nasce come pena principale in alternativa ai supplizi, alla pena di morte, alle pene corporali. Il *supplizio* rappresenta la lesione del corpo e dignità della persona e si giustifica nel suo modello teorico e, oggi, anche nel suo modello costituzionale, come *pena uguale*, che consiste unicamente nella privazione della libertà personale per un tempo determinato, tassativamente predeterminato nelle forme e, quindi, come *pena dolce e mite*.

Dobbiamo chiederci: Il carcere è, può essere una simile alternativa alla pena corporale? Può essere la pena uguale e tassativamente predeterminata che lascia intatti gli altri diritti fondamentali del detenuto o viceversa, in quanto istituzione totale, è destinata ad essere inevitabilmente anche una pena che punisce il corpo, una pena diseguale perché sono diseguali le carceri (carceri modello, carceri come luoghi inferni in cui la persona viene gettata in un luogo dominato dal governo degli uomini più che delle leggi)?

Il carcere rischia di essere in contraddizione con i principi di giustificazione, sul piano teorico e costituzionale, come la *rieducazione*, il *reinserimento sociale* e il *divieto di trattamenti disumani*.

Montesquieu diceva che "*la civiltà di un paese si misura dalla mitezza delle sue pene*". Solo i popoli barbari possono tollerare pene efferate e la civiltà si misura dalla riduzione dell'afflizione penale. La civiltà ci chiama in causa la vergogna dell'*ergastolo* che è - come ha sottolineato il Cardinale Ravasi - *una morte civile, che uccide la vita e la speranza*. È, inoltre, in contraddizione con i principi dell'art. 27 (reinserimento sociale, divieto di trattamenti disumani).

Dobbiamo essere consapevoli del carattere diseguale dell'attuale diritto penale. La nostra giustizia è ancora una *giustizia classista* (poveri, migranti, tossicodipenti, emarginati) che colpisce soprattutto la "*criminalità di strada*", la "*criminalità di sussistenza*" per cui le vere politiche di prevenzione devono essere quelle sociali, dirette a "*integrare*"(istruzione, accoglienza di immigranti).

Quanto più la società esclude ed emargina, tanto più gli esclusi sono disposti a farsi includere nelle organizzazioni criminali, che sono ben disposti a reclutarli.

La politica dovrebbe avere il coraggio di eliminare finalmente l'ergastolo, anche se sarebbe una cosa impopolare.

C'è una interazione tra politica, diritto e senso comune. La politica può incivilire e migliorare il senso comune.

Oggi una riforma del diritto penale deve puntare alla riforma delle pene.

Prof. Luciano Eusebi

Credo necessario muovere – per parlare di una riforma del sistema sanzionatorio penale che non risponda a mere esigenze immediate di gestione delle presenze in carcere – dall'interrogativo di fondo su che cosa significhi *fare prevenzione*, in rapporto al problema della criminalità.

Il criterio della risposta ai reati nel momento d'inflizione della pena resta tuttora saldamente ancorato, infatti, all'idea (*retributiva*) del corrispettivo, quale si esprime attraverso l'entità aritmetica di una condanna detentiva (o, marginalmente, pecuniaria). In quel momento, *la condanna non ha contenuti progettuali*: risponde, piuttosto, al modello della ritorsione. E di tale modello vanno fatti resi percepibili gli effetti controproducenti.

In primo luogo, esso lascia intendere che la *prevenzione* consista, per l'appunto, nell'applicare un corrispettivo a danno del soggetto giudicato colpevole di un dato fatto criminoso. Ma ciò finisce per fare da alibi circa la rinuncia ad agire sul piano legislativo extrapenale, ma anche nei rapporti internazionali, al fine di contrastare i fattori che agevolano, creandone le condizioni, la praticabilità dei reati (si pensi, per esempio, al ruolo dei paradisi bancari o di una normativa inadeguata sugli appalti pubblici): in altre parole, circa la rinuncia ad attuare quella *prevenzione primaria* sovente invisa a molti poteri forti, o a interessi materiali diffusi. Colpisce constatare, pertanto, che non abbiamo in Italia una sola cattedra universitaria, o un solo centro di ricerca, sulla *politica criminale*, cioè sullo studio delle strategie di contrasto non soltanto penalistico della criminalità.

Il *modello ritorsivo*, inoltre, ha sempre trascurato, privilegiando la prospettiva dell'infliggere sofferenza, il contrasto dei benefici materiali conseguiti in modo criminoso: laddove, invece, la prima esigenza preventiva, come già insegnava Beccaria, è che il reato non paghi, cioè che non produca vantaggi. Solo negli ultimi anni s'è rafforzata una consapevolezza in tal senso, ma c'è ancora molto da fare.

Soprattutto, poi, l'idea che la giustizia penale consista semplicemente nel contrapporre *negativo* a *negativo* conduce a ritenere che il meccanismo della prevenzione dipenda dal *timore* del *negativo* minacciato e inflitto: vale a dire da dinamiche di intimidazione, ritenute tanto più efficaci quanto più dure siano le pene; come pure che dipenda, altresì, dalla neutralizzazione fisica, il più a lungo possibile, del condannato. Eppure l'intimidire, non avendo a che fare con elementi di persuasione, fallisce ogni volta in cui sussistano prospettive concrete (pressoché inevitabili) di impunità, e comunque nei casi in cui il reato non sia riconducibile a una fredda ponderazione tra rischi e benefici. Così che, mediante l'intimidazione, lo Stato ricerca una (sporadica) *esemplarità*, quasi sempre, su soggetti deboli, al fine di mascherare l'inefficienza complessiva della prevenzione. Mentre le politiche incentrate sulla neutralizzazione si sono sempre rivelate inadatte a ridurre i tassi di criminalità, poiché non sono in grado di impedire il continuo ricambio nell'accesso ad attività criminose.

In effetti, fermo il contrasto dei fattori criminogenetici e quello dei benefici provenienti da reato, la prevenzione dipende essenzialmente dalla capacità dell'ordinamento giuridico di conseguire un livello elevato, nella società, di adesione *per scelta* ai precetti penali. La Carta costituzionale aveva ragione, quando, al terzo comma dell'art. 27, richiese che le pene debbano tendere a *rieducare* (oggi diremmo più volentieri a *responsabilizzare*, ma il senso resta quello dell'agire secondo una prospettiva di *inclusione*, e non di *espulsione* sociale). Simile orientamento, infatti, è *strategico*, in quanto nulla riconferma l'autorevolezza della norma violata più del fatto che lo stesso trasgressore sappia liberamente rielaborare quanto accaduto e sia disposto ad assumere atteggiamenti riparativi e una nuova visione della vita: quell'autorevolezza del precetto normativo che, invece, viene compromessa tutte le volte in cui la pena, attraverso le sue modalità, contraddice i valori che vorrebbe

tutelare: come accade, nel caso estremo, con la pena di morte. Del resto, le organizzazioni criminali temono, in particolare, proprio l'effetto destabilizzante prodotto dal *recupero* di taluno dei loro membri.

Dovrebbe dunque parlarsi, quale finalità del diritto penale, di una prevenzione generale *reintegratrice*, proprio perché la prevenzione più efficace dei reati si realizza perseguendo il recupero di chi ne sia stato autore. Così che, ad esempio, le misure alternative e l'opera della magistratura di sorveglianza non costituiscono una *rinuncia* alla prevenzione, motivata da ragioni umanitarie o di c.d. *buonismo*, ma risultano fondamentali affinché essa si realizzi. Per quanto, beninteso, la nostra società non deve vergognarsi di saper essere *buona*, dato che una società incattivita produce solo violenza. Ma se il recupero è strategico, allora la risposta al reato, già nel momento in cui essa viene definita in sede giudiziaria, è chiamata ad assumere i contorni di un *progetto*, e non quelli di una ritorsione; dev'essere intesa, cioè, come un *positivo* che risponde al *negativo*, rinunciando a configurarsi come ripetizione del male. Luigi Ferrajoli afferma, non a caso, che «la massima efficacia deterrente del diritto penale consiste nella sua massima asimmetria con il crimine»[1]. Allo stesso modo papa Francesco: «esiste un'asimmetria necessaria tra il delitto e la pena»[2].

Ne deriva la necessità – rimarcata dalle recenti Commissioni di riforma del sistema sanzionatorio penale – di superare il dogma per cui in Italia si condanna *sempre* (a parte il già menzionato ruolo ancillare della pena pecuniaria) a una pena detentiva, salva solo una certa modulabilità di quest'ultima dopo l'inflizione. Il che, configurando la pena secondo una dosimetria, addirittura, aritmetica, risponde – come già si diceva – a una visione *retributiva* della giustizia. V'è l'esigenza, soprattutto, di introdurre sanzioni che abbiano un contenuto prescrittivo (che siano *agite*, e non meramente *subìte*), che – dunque –si sostanzino in un *percorso*, e che offrano all'autore di un reato la *chance* effettiva di scelte libere nuove.

Solo in un tale quadro, d'altra parte, ridiventa possibile restituire un ruolo al rapporto con la persona offesa dal reato e, con ciò, a condotte *riparative*. Fino alla possibilità di un confronto diretto tra agente di reato e vittima inteso a fare verità sull'accaduto e a un riconoscimento, che possa essere condiviso, della sua ingiustizia: come si rende possibile attraverso le procedure di *mediazione penale*, costituenti la forma più avanzata di giustizia riparativa o, più propriamente, *restaurativa* (*restorative justice*). Risorsa, questa, assai importante anche per la persona offesa, cui il sistema punitivo tradizionale offre solo la ritorsione, col rischio di vittimizzarla una seconda volta: facendo sì che il reato, oltre ad averle causato sofferenza, la renda *peggiore*, cioè assorbita dal desiderio paralizzante della rivalsa e disponibile a desiderare il male di un altro individuo. La vittima, si osservava, ha bisogno di vedere riconosciuta, in concreto, l'ingiustizia subìta. E ciò trova la risposta più persuasiva proprio nel caso in cui tale riconoscimento coinvolga lo stesso responsabile del reato. Ma le persone offese dai reati necessitano anche di non essere vittimizzate *una terza volta*, come accade allorquando le si utilizza per giustificare *in loro nome* norme penali di carattere populistico orientate in realtà, attraverso l'enfasi punitiva e l'esasperazione dei bisogni securitari, ad aggregare consenso per finalità elettorali.

[1] Cfr. L. Ferrajoli, Il diritto penale del nemico come negazione del diritto, in P. Gonnella - M. Ruotolo (a cura di), Papa Francesco su giustizia e carceri, Jaka Book, Milano, 2016, p. 58.

[2] Lettera del Santo Padre Francesco ai partecipanti al XIX Congresso internazionale dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale e al III Congresso dell'Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia, 30 maggio 2014, n. 1.

Ministro Orlando

Desidero porre una questione che credo bisogna provare ad affrontare. Il dibattito ha preso avvio immaginando che la democrazia sia destinata a espandersi e, con essa, ci sarà uno sviluppo, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, dei diritti fondamentali nel mondo.

È necessario proporre un principio di realtà da cui non si può prescindere. Viviamo un tempo che sembra mettere in crisi i valori fondativi del vivere civile e i principi fondamentali che stanno alla base di una pacifica convivenza. Una fase in cui sembra farsi largo l'idea che possa esserci una sorta di sospensione dei diritti fondamentali dell'uomo in nome di un crescente bisogno di sicurezza.

Nell'Unione Europea registriamo un quadro dove le coalizioni di governo sono dei "fortini accerchiati da forze politiche populiste". Dentro il fortino si resiste alla regressione del diritto penale come strumento di vendetta.

Quello che risulta è il frutto di un'opinione pubblica agitata più da paure che da speranze. Prevalgono timori, senso d'insicurezza e i populismi lucrano sui loro inevitabili e fisiologici compromessi. Questo è il quadro politico su cui è necessario riflettere, non per rassegnarsi, ma per capire come si possa costruire un esercito che riesca a rompere questo assedio.

Chi si è confrontato con il *tema del carcere* non può ignorare l'opera e l'azione che, in questo momento, sta svolgendo la Chiesa e, in particolare, Papa Francesco.

Abbiamo provato a raccogliere l'invito alla riflessione strategica sul senso della pena con la discussione, all'interno degli Stati Generali, dell'esecuzione penale. Vanno, infatti, intensificati i richiami destinati alla classe politica.

Il *livello di democrazia di un paese si misura attraverso lo stato delle carceri e i modi dell'esecuzione penali*, quelli in vigore e quelli effettivamente applicati. Emerge, così, un'altra questione: come utilizzare questo parametro attraverso cui si misura un dato preciso, ossia quanto lo stato si auto-limita, quanto decide di contenere la propria potestà punitiva, perché non c'è un ambito come questo dove la controparte è in una situazione di debolezza, in cui ha difficoltà a reagire a cosa e a come lo Stato si definisce. Il soggetto passivo è privato d'iniziativa politica e sociale.

Questo è un ambito, un tema che hanno sempre più riguardato una stretta cerchia di addetti ai lavori. Questo è un muro difficile di abbattere.

C'è un'evidente attitudine della società a definire un abisso tra sé e il carcere, che è un rischio connaturato alla natura stessa dell'istituto della pena. Si approfondisce questo distacco dalla società libera nelle sue pulsioni, pregiudizi, pretesa di sicurezza.

Ho scoperto che esiste una sfida ulteriore: confrontare il mondo libero in cui viviamo con la realtà dietro le sbarre, ed è proprio così che diventa possibile misurare le "sacche di disumanità".

Il tema del penale, che è di per sé divisivo, corre il rischio di essere sottoposto a strumentalizzazioni di carattere populista.

Papa Bergoglio diceva: "Le carceri, in molto casi, sono un sintomo di silenzio e omissioni che hanno provocato una cultura dello scarto. Questa sorge quando il consenso pubblico si costruisce sulle categorie del nemico, dell'emarginazione ed esclusione come unica via per proteggere la propria comunità. Il senso comune cresce in un terreno elettorale più fertile, quello della paura".

Com'è possibile, in un momento in cui si parla di "crisi del penale", pensare all'esercizio di una pena che si rivolge a tutti con la stessa astratta misura ma che, in concreto, finisce per provocare effetti diversi? Diversi sono i presupposti che hanno portato al delitto e alla violazione della legge. Diverse sono le modalità in cui la pena viene esercitata in concreto dai diversi istituti.
Gli istituti-modello sono diventati degli alibi per accettare un sistema che non riesce a fare dei significativi passi in avanti. Sono importanti se sono un riferimento ma, se alla fine diventano uno "schermo", rischiano di avere una funzione consolatoria.
Credo sia davvero essenziale immaginare una pena che recuperi una "dimensione individualizzata", che tenga conto della gravità dell'errore commesso, ma anche della condotta durante l'espiazione della pena che il soggetto tiene. Questo implica un cambiamento della capacità di organizzare il sistema penitenziario. Per misurare questa condotta, è necessario dare delle opportunità che oggi gli istituti hanno difficoltà a dare; è necessario avere dei progetti che riescano a misurare la volontà di cambiamento. Questo dilemma, però, il condannato non può porselo perché è l'istituzione che non è in grado di provocare questo dilemma.
Impartire pene uguali a soggetti diversi è un'*infantilizzazione* della popolazione penitenziaria, una sempre decrescente consuetudine ad assumere decisioni e organizzare il proprio destino.
Ecco perché credo che ci sia l'esigenza di fare questo passo e mobilitarsi. C'è anche da pensare come sia possibile individuare le astuzie attraverso cui è possibile resistere e contro-attaccare, tenendo conto dei rapporti di forza in campo.
Uso il termine di "astuzia" proprio perché è lo strumento con cui si cerca di supplire agli squilibri di forza.
È importante considerare il ruolo dell'informazione. Ferrajoli ci invitava a non rinunciare all'idea di cambiare il senso comune ed è proprio lì che si potrebbe e dovrebbe intervenire. Accarezzo ormai da tempo, l'idea di un qualche soggetto che svolga una funzione nel *contenimento e contrasto alla propaganda dell'odio*. Chiediamo alla rete di rimuovere questi contenuti, ma c'è grande resistenza a farlo perché ragionano dal punto di vista di una impresa e la rimozione rappresenta un costo. Esistono narrazioni che accompagnano questa propaganda, si tratta di un racconto che è potenziato tantissimo dalla rete e che non può essere contrastato dalla verità di Stato che, in qualche modo, s'impone. È necessaria una presenza costante per il controllo dell'informazione che circola, per la costruzione di una contro-narrazione. Questo è l'ambito che temo di più e che può travolgere le speranze che abbiamo in tanti per una trasformazione del sistema.
Costruiamo delle trincee per avere la possibilità e il diritto di discutere di tutto questo.
Quando parlo con qualche collega, che aderisce al campo progressista al livello europeo, non colgo differenze che riguardano l'impostazione del diritto penale sostenuto dal campo conservatore o populista. *In questo momento la parola d'ordine è "rassicurare" a qualunque costo, con qualunque forma e con qualunque messaggio.*

Prof. Giostra

Dopo le stimolanti considerazioni del Ministro in ordine al clima culturalmente poco propizio per le pur sacrosante riforme in tema di giustizia, scendo sul tema specifico di questo incontro: "Pena e Speranza". A quest'ultima, lo ricordava il Cardinale Ravasi, ha dedicato bellissime parole Papa Francesco durante il Giubileo dei Carcerati. Ha detto: "Una cosa è ciò che meritiamo per il male compiuto, altra cosa è, invece, il *respiro della speranza*, che non può essere soffocato da niente e da nessuno".

Impossibile aggiungere alcunché a questa solenne semplicità con cui il Papa ha espresso il suo pensiero; l'unica cosa che posso fare, è scendere sul piano del *diritto positivo*, per vedere se la speranza ha cittadinanza anche nel nostro sistema giuridico, costituzionale in particolare.

La speranza in senso religioso ed etico, di cui ci ha parlato il Pontefice, infatti, è qualcosa che ha a che fare con una fiduciosa aspettativa, con una fede nella misericordia e nella clemenza di Dio e degli uomini : la confidente attesa è il contrario di un diritto e non pretende oneri comportamentali da parte di chi speranza vuole nutrire. Io intendo affermare, invece, che *nel nostro sistema costituzionale c'è un diritto alla speranza*, cioè il diritto a che la rivisitazione critica del proprio operato e il comportamento di attiva partecipazione al processo di reinserimento sociale non restino ininfluenti sulla durata e sulla qualità della pena. Un diritto che nel dibattito in argomento trova molti riconoscimenti "labiali", ma che puntualmente incontra non poche resistenze " attuative", talvolta dovute anche a fraintendimenti terminologici.

In nessun luogo come in questo, le parole devono essere usate in modo non ambiguo, per far sì che le opzioni politiche dipendano da scelte di valore e non da travisamenti lessicali (si pensi ai concetti di certezza della pena, rieducazione, clemenza, dignità, sicurezza sociale). In nessun luogo come in questo le scelte di valore, una volta operate, non devono restar parole. Per quel che è possibile in pochi minuti, dunque, vorrei tentare una breve ecologia terminologica e concettuale , in modo da depurare il confronto sul tema almeno dalle più ricorrenti ambiguità.

Poiché per l'art. 27 comma 3 Cost. la pena deve tendere alla *rieducazione del condannato*, non può non esserne individualizzata l'esecuzione in base alla volontà e alla capacità del soggetto di cogliere le opportunità di reinserimento sociale che l'ordinamento gli offre.

Secondo uno slogan del nostro quotidiano parlare di giustizia, in tal modo non vi sarebbe più *certezza della pena*, con tutto l'implicito portato d'insicurezza sociale che un simile ragionare comporta. Quasi che certezza della pena equivalesse a fissità e immutabilità della stessa e che fletterne l'esecuzione in ragione dell'evoluzione comportamentale del condannato significasse consegnare la risposta sanzionatoria dello Stato a una ingovernabile aleatorietà. Eppure nessuno parla d' incertezza della pena con riguardo al momento della sua irrogazione, nonostante in base al codice penale il giudice , nel determinare l'entità della sanzione, debba tener conto della condotta *post delictum* dell'imputato. Perché non dovrebbe essere possibile tener conto, in fase esecutiva, del comportamento *post poenam* del condannato? Più corretto sarebbe dunque, parlare di pena certa e individualizzabile, in base ai presupposti della legge e alla condotta del condannato.

Non è meno necessario sgombrare il campo da un altro luogo comune tanto pernicioso, quanto privo di ogni fondamento: "più carceri, più sicurezza". Noi sappiamo-perché rigorosi studi statistici

lo hanno anche di recente confermato- che chi esce meritatamente prima, ridelinque molto meno; dunque, è necessario ribaltare i termini di una simile, diffusa equazione.
Sgombrato il campo da questi ed altri demagogici slogan, si devono positivamente individuare quali siano le precondizioni e le implicazioni di un principio rieducativo che non voglia rimanere enunciazione cartacea.
In estrema sintesi. Qualsiasi trattamento degradante che offenda la dignità della persona, qualsiasi trattamento che non porti il condannato a poter e a saper scegliere, pregiudica la rieducazione e la funzione costituzionale della pena. Il tempo della pena deve offrire al condannato opportunità per un ritrovamento di sé e di un proprio ruolo sociale; non deve essere una clessidra senza sabbia.
Nessuna situazione soggettiva e nessun tipo di reato dovrebbe, di per sé, costituire motivo di esclusione dalle opportunità di recupero sociale. Nessuna misura alternativa dovrebbe mai dipendere dal solo titolo di reato. Neppure al condannato all'ergastolo dovrebbe essere negata la speranza, intesa come possibilità –se meritata- di non terminare la vita in carcere.
C'è un altro aspetto su cui soffermare l'attenzione. L'art 27 comma 3 Cost. andrebbe coordinato con l'art 3, comma 2 Cost. Non basta offrire opportunità di riabilitazione e di *reinserimento sociale*, ma bisogna far in modo che siano di fatto concretamente fruibili. E' compito (e interesse) dello Stato rimuovere qualsiasi *ostacolo*, economico, sociale, linguistico, culturale che, limitando di fatto le opportunità di risocializzazione, impedisca alla pena di svolgere la funzione che la Costituzione le assegna.
Infine, una doverosa precisazione. Puntare sulla *risocializzazione inclusiva*, cioè attuare davvero la funzione rieducativa che la Costituzione assegna alla pena, richiede un impegno notevole da parte di tutte le componenti sociali, comporta inevitabili rischi, in non pochi casi esprime una tensione ideale che lascia indifferenti i suoi potenziali beneficiari. Bisogna quindi sapere che non è una scelta politica a costo zero, in nessun senso. Ma si deve anche sapere che se le pene dovessero non tendere alla rieducazione del condannato gli oneri economici e sociali sarebbero ben maggiori, i pericoli molto più gravi e frequenti, positive risorse per la società languirebbero inutilmente in galera, nuclei familiari che potrebbero positivamente ricomporsi resterebbero lacerati, a loro volta terreno di cultura di emarginazione, stigmatizzazione e devianza. Lungi dall'essere espressione di "indulgenzialismo", dunque, il riconoscimento di un diritto alla speranza è il lungimirante investimento politico di una società che non rinuncia a profondere ogni sforzo per l'inclusione di chi la sappia meritare. Perché la società che dà una concreta speranza di riscatto ai suoi membri si dà una concreta possibilità di riscatto.

Prof. Palma

Nel 1992, in questa sala ho presieduto un convegno, era relatore anche Ferrajoli, per *l'abolizione dell'ergastolo*.

Sono passati ventiquattro anni, abbiamo consolidato un gruppo di pensiero valido e resistente, ma, certamente, non abbiamo costruito *senso comune*, *cultura diffusa* e probabilmente è proprio questo limite che ci porta ad interrogarci sulle nostre speranze.

Nel "Cortile dei Gentili", proprio perché luogo di dialogo, si sottolinea il *ruolo della speranza*.

Molte volte, nell'iconografia tradizionale, viene rappresentata come un'ancora.

Quest'ancora per chi è detenuto da cosa può essere rappresentata? Qual è quell'ancora che penetra fino all'interno nella sua realtà ed esistenza da dargli fiducia? L'unica ancora è che la sua vita non sia considerata e tutelata, e questo è un compito del garante, solo come pura vita, ma, nella sua completezza, come *vita dignitosa.*

Quando esaminiamo il senso delle pene, la loro esecuzione, i loro contenuti abbiamo sempre come parametro la tutela della dignità di ogni persona, anche di chi ha commesso un reato? O stiamo semplicemente sviluppando progetti, ipotesi solo per far fluire il tempo altrimenti vuoto o proponendo attivata quasi in una logica ergo-terapeutica?

Forse è proprio l'ancora a darci un'ipotesi per rispondere a questi interrogativi. L'aver posto nel titolo l'elemento della ricerca di un'ancora deve infatti indurci a riflettere su i nostri diversi approcci alla realtà del mondo recluso, alla nostra quotidiana interazione con tale mondo, , al piano delle riforme legislative e a quello dei cambiamenti che si possono introdurre anche sul piano amministrativo, a leggi invariate.

Gli Stati devono stabilire un meccanismo per riesaminare la detenzione in riferimento agli scopi della pena. Ogni pena deve avere la possibilità di essere riesaminata a un certo punto della sua esecuzione. Questo è il senso della liberazione condizionale che i diversi codici penali prevedono e che non può essere preclusa ad alcuni. I criteri, per concederla devono essere stabiliti dalla legge e si devono basare su considerazioni di *prevenzione speciale positiva*, cioè la possibilità di accompagnamento al sociale, di graduale reinserimento e non certo di *prevenzione speciale negativa*, cioè sulla valutazione del soggetto relegandolo al momento del reato commesso.

La negazione di ogni possibilità di essere valutato, anche dopo un numero altissimo di anni, per avere accesso alla liberazione condizionale, vuol dire concretamente negazione della speranza, e questo non deve essere possibile per alcuna persona.

Eppure questo oggi è un tema difficile nel nostro ordinamento. Dovremmo allora pensare a una diversa narrazione del tema che renda possibile far comprendere il senso del tema stesso. Una diversa narrazione la costruiamo ponendo al centro, non solo la modifica giuridica, la modifica della norma, ma, anche, la modifica delle culture, cioè quella di far capire, in maniera diversa, cosa sia la lacerazione che la pena determina e come non sia possibile considerarla fissata per sempre, mai riesaminabile

Non dobbiamo essere i visitatori culturali di un sistema istituzionale immobile.

La mitezza delle pene ha determinato nel passato la riduzione dei delitti e potrebbe determinarla nuovamente solo se si avesse istituzionalmente il coraggio di essere fermi e miti; di far entrare tale valore nelle culture diffuse, soprattutto a partire dai giovani

Mi auguro, quindi, di trovare un sistema per conversare, dialogare e interagire come nodo per la costruzione di tali culture diffuse.

Cardinale Ravasi (ultimo intervento)

Vorrei evocare solo alcune parole.

La *prima* è quella simbolica, *arcobaleno* o *spettro cromatico*, in cui quasi tutti i colori, oggi, necessari erano presenti. Questa mattina tutti i relatori, hanno reso, infatti, possibile il pensiero che questo percorso abbia spazio, abbia speranza.

La *seconda* parola è la parola *numero*, perché il fluire del tempo è speranza; si potrebbe fare una vera e propria teologia dei numeri come tema della pena.

Al di là di questo, vorrei scegliere un numero, che prendo dall'Antico Testamento, Esodo 34, il numero 7 che è considerato un numero perfetto ma la grazia deve riguardare un numero superiore.

L'*ultima* parola, tanto cara a Papa Francesco, è *scarto* in senso metaforico. Questa parola deriva dalla parola *quarto* perché si parte dall'idea del quadrato, composto da quattro quarti, ossia la pienezza e quando prendiamo un quarto, lo squartiamo e lo tiriamo fuori dall'orizzonte esistenziale del quadrato. Il carcere deve essere un quarto staccato per riportarlo nella pienezza del quadrato. Si tratta d'indicazioni simboliche, ma queste sono offerte all'impegno concreto dei politici, degli uomini di chiesa per riportare una profonda umanità.

PENA E SPERANZA

Dialogo e incontro con i detenuti
al termine del Giubileo della Misericordia

REGINA COELI
24 novembre 2016

On. Mario Marazziti, Presidente della Commissione Affari Sociali della Camera.
Buongiorno. Abbiamo qui il **Presidente Santi Consolo**, il Ministro della Giustizia **Andrea Orlando**, il **Cardinale Gianfranco Ravasi,** Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e promotore di una iniziativa di dialogo mondiale che si chiama "Cortile dei Gentili", e infine **Sami Salem**, Imam della piccola moschea della Magliana, più noto di noi perché viene spesso a Regina Coeli. Io sono **Mario Marazziti**, Presidente della Commissione Affari Sociali della Camera, ci conosciamo perché con alcuni di voi ci vediamo qui a Regina Coeli al pranzo di Santo Stefano. Grazie al lavoro dei volontari della **Comunità di Sant'Egidio**, grazie alla Direttrice. C'è poi **Don Vittorio**, il vostro eroe, quindi non ha bisogno di presentazioni; sappiate che c'è qui anche la Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, **Donatella Ferranti**, e abbiamo la sovraintendente di tutto, la **Dott.ssa Cinzia Calandrino**, una persona che come noi vuole seguire e cercare di capire e migliorare tutto questo.
Perché siamo qui? Innanzitutto siamo qui con voi a Regina Coeli, ma vogliamo essere con tutti i detenuti in Italia, perché, grazie a **Rai News**, lunedì sera, dalle ore 20.00 in poi, tutto quello che noi facciamo qui potrà essere comunicato, visto e seguito in tutti gli istituti d'Italia, dalle famiglie di tutti gli italiani e non solo di chi è detenuto.
Noi siamo qui, dopo aver vissuto un momento importante alla Camera dei Deputati, "*Pena e Speranza*", perché crediamo che anche un tempo duro, come quello di chi sconta una pena, deve contenere la speranza, deve contenere il futuro per sé e per le proprie famiglie.
Prima di dare la parola al Ministro, vorrei dire che questo incontro è il seguito del Giubileo dei detenuti, nell'anno della Misericordia di Papa Francesco. Il Santo Padre ha detto due volte: "Quando io entro in un carcere, mi chiedo sempre: perché loro e non io?"; Egli ha questa ferita, pensa di

ciascuno di voi, quello che ognuno di noi deve pensare, perché non siamo diversi. Papa Francesco andrà al carcere di San Vittore, ma non è il primo Papa che andrà in un carcere in Italia.
Papa Giovanni XXIII venne qui nel 1958 e disse: "Io metto i miei occhi nei vostri occhi"; in quella occasione si avvicinò un detenuto e gli disse: "Papa, ma io ho peccato moltissimo, anche per me vale il perdono?" e lui lo fece salire, perché era inginocchiato, e lo abbracciò.
Nel '64 è venuto Paolo VI, il quale disse: "Io vengo qui, ma non posso fare niente per voi, perché voi desiderate la libertà, l'onore, per voi stessi e la vostra famiglia, e io non ve lo posso dare adesso". Dopo un po' aggiunse: "Ma no, voglio osare; vi dico che ognuno di voi ha futuro e speranza, perché io sono stato mandato qui da Gesù per dirvi questa cosa".
Papa Benedetto XVI è andato nel carcere di Rebibbia e ha detto: "La giustizia umana è importante; quando uno sbaglia, deve scontare una pena, ma la giustizia divina è un po' diversa". Ha raccontato la parabola dei Vignaioli, ci sono quelli che vanno a lavorare otto ore, sei ore, e quelli che sono chiamati all'ultima ora, prendendo gli stessi soldi; ma com'è possibile? È così la giustizia divina: anche nell'ultimo momento c'è il perdono e la vita piena. Questo è quello che noi portiamo qui, insieme al fatto che vogliamo migliorare le condizioni di esecuzione della pena, ascoltare i vostri problemi e dare risposte e, da qui, continuare in maniera realistica e concreta; speriamo in un miglioramento per voi, per le vostre famiglie e, quindi, per l'Italia.
Vi ho spiegato il perché siamo qui, ci sarà poi una festa, perché questo è un momento di gioia, ci ascoltiamo, cerchiamo di dare risposte sincere a quello che si può fare e quello che non si può fare, ma stiamo lavorando con voi e per voi.
Questa è la mia introduzione, poi crescerà il nostro dialogo, darò la parola alla Direttrice che ringrazio, assieme a tutti quelli che hanno lavorato e lavorano qui. Grazie.

Dott.ssa Silvana Sergi, Direttore del carcere Regina Coeli.
Grazie. Signor Ministro, signor Presidente, Eminenza, Onorevole e Sami, che è di casa. Vi ringrazio veramente per questo grande gesto di attenzione.
Io credo che in qualunque istituto d'Italia vorrebbero avere questa presenza, quest'attenzione, questa vicinanza.
Io sono onoratissima, insieme a tutti i presenti, soprattutto per quello che direte, perché ho avuto l'onore di assistere alla presentazione di questo convegno alla Camera e ho avuto modo di riflettere sulle parole che avete detto e sui percorsi che avete intrapreso, entrambi veramente onesti. Non si tratta di raccontare, in generale, qualcosa che forse non avrà un seguito. Questa volta ho apprezzato il filo conduttore, ossia riconosciamo, sulla base delle posizioni che ognuno ha, un percorso che deve essere premiato; non basta pensare soltanto a una legge deflattiva, ma bisogna onorare e riconoscere dei percorsi che diventano parte integrante, e motore, della legge stessa.
Sono rimasta veramente colpita, perché queste parole le ho sentite pronunciare da tutti, e in prima persona dal Ministro, che ha parlato di questo e di tutto quello che ha fatto per arrivare a individuare *possibilità concrete di riconoscimento e di apertura*. Quindi, quello che voi oggi direte è veramente qualcosa di vero e di concreto, e non fatto di proclami come spesso succede. Questo può essere interessante, perché da un lato fa capire la volontà di grande vicinanza e apertura, ma dall'altro il riconoscimento di un percorso vero in carcere, con le sue conseguenze e il suo valore. Quello che oggi sentiremo è veramente di grande conforto e di questo vi ringrazio veramente.

On. Mario Marazziti
Il ministro della Giustizia non è la prima volta che entra in un istituto, è stato anche qui. Oggi però è un momento un po' speciale; gli diamo la parola perché ha delle cose importanti da dirci.

Min. Andrea Orlando
Buongiorno a tutti. Intanto consentitemi di ringraziare il Cardinale Ravasi per aver promosso questa iniziativa con l'On. Mario Marazziti, perché credo che chiunque si ponga il problema di *umanizzare il carcere*, di promuovere interventi che affermino *un'idea più avanzata e moderna dell'esecuzione della pena*, abbia bisogno di alleanze, di soggetti esterni al sistema, che in qualche modo facciano crescere una consapevolezza nella società. In questo senso apprezzo molto questa iniziativa del "Cortile dei Gentili" perché affronta alcune domande di senso profondo. Le stesse che si è posto il Santo Padre il giorno del Giubileo: *Qual è la linea sottile che divide chi sbaglia da chi non lo fa? Qual è l'errore e la sua conseguenza? Come deve essere considerato l'errore dalla società? Come deve essere considerato dal punto di vista morale e religioso?* Sono tutti quesiti profondissimi che, forse, ognuno di voi si è posto dovendo tutti i giorni fare i conti con i fatti che l'hanno portato qui.
Ci sono poi, per chi è chiamato a svolgere funzioni di governo come il sottoscritto, delle domande più pratiche, più concrete, legate anche alla dimensione materiale dell'esecuzione della pena. Naturalmente – l'ho già detto discutendo alla Camera – è molto complicato affrontare questi temi, portarli avanti e cercare di conseguire dei risultati perché, credo che voi lo viviate tutti i giorni, nella società si è costruita una profonda ferita, un solco immenso, che va al di là anche della reale pericolosità delle persone che sono rinchiuse. C'è stato in questi anni un forte utilizzo della *paura come strumento di costruzione del consenso*, e questo ha fatto sì che il carcere si distanziasse ulteriormente dalla società. C'è sempre stato un fossato, ma ora è più profondo, perché questa è una società che ha più paura che in passato. È più spaventata per le tante notizie che arrivano e che bombardano ogni giorno le famiglie. Siamo in un mondo in cui le cose cambiamo rapidamente e la crisi economica costringe a rivedere le aspettative che ciascuno aveva. Tutte queste cose ci rendono più inquieti e, quindi, rende ancora più difficile parlare di carcere. Per questo, io davvero faccio un ringraziamento non formale a chi ci aiuta a farlo, soprattutto fuori dalle sedi istituzionali, in occasioni come questa. Tutto questo deve essere finalizzato, anche questo lavoro di riflessione e di discussione deve trovare delle risposte, e noi abbiamo provato a darle.
Non voglio sintetizzare ciò che non è sintetizzabile. Gli Stati generali dell'Esecuzione Penale che abbiamo convocato sono stati una grande occasione di discussione. Abbiamo chiamato esperti, persone che si occupano di sanità, architettura, sport, di questioni legate allo studio, al lavoro e poi, naturalmente, coloro che si occupano di funzionamento dell'esecuzione penale in senso stretto, di giuristi, avvocati e magistrati. In questa discussione è venuta fuori un'idea di come potrebbe essere il carcere, di come dobbiamo provare a *trasformare il carcere*. Si tratta di un percorso lungo: non darà dei risultati immediati, però abbiamo individuato una strada.
Noi oggi applichiamo una *pena uguale che, però, non tiene conto delle differenze dei diversi istituti*, – voi lo sapete, spesso è la casualità a decidere dove si va a finire, un anno in un istituto e, quello successivo, in un altro. Sostanzialmente, il modo in cui si esegue *la pena non tiene conto dell'individualità*. Questo non significa dire semplicemente che la pena è eccessivamente dura: esiste un

sistema di benefici che è anche riconosciuto a prescindere dal concreto comportamento del detenuto e, un sistema di preclusione, che incide nella vicenda detentiva, a prescindere dal comportamento del carcerato. Questo spinge inevitabilmente a una *condizione di passività.* Il sistema penitenziario riconosce i *benefici* a chi non ha fatto niente di male, ma questo significa che può non aver fatto niente di bene, e se non ha fatto niente di bene, la pena non è servita a nulla. Se un detenuto non si è posto il problema del perché ha sbagliato, di come si può recuperare, se non ha provato a intraprendere un percorso di studio e di lavoro, là dove ci sono le possibilità per farlo, allora la pena non è servita sostanzialmente a niente, o a pochissimo, dal punto di vista della *riabilitazione* e del *recupero*.

La *delega* che il Senato sta discutendo prevede esattamente questo: la possibilità di tener conto di come una persona si comporta durante la pena e, dunque, porre in essere *benefici e preclusioni non automatiche*. Bisogna tener ben presente che la persona che ha commesso il reato più grave può in qualche modo avere un percorso di riscatto e, talvolta, la persona che ha commesso un reato non particolarmente grave può trovare nel carcere un momento in cui addirittura peggiora la propria attitudine e il modo in cui si rapporta alla società. Noi, quindi, dovremmo saper – ed è un lavoro complicato che si può fare soltanto con gli investimenti, con la formazione e con l'aiuto fondamentale del volontariato – riconoscere quello che sta succedendo nel percorso di una persona detenuta. È una cosa complicata da capire, perché non è fatto solo dalla osservazione dei momenti esteriori, ma anche delle condizioni, dei cambiamenti interiori. Per un'istituzione non è semplice riconoscere, capire cosa sta succedendo dentro una persona privata della libertà. Dobbiamo provare a fare questo sforzo, perché ce l'ha detto Papa Francesco per chi crede, perché per chi ritiene che ci siano diritti fondamentali inviolabili, c'è un elemento di dignità della persona insopprimibile, qualunque sia la ragione che lo ha portato all'interno del carcere.

Per le Costituzioni moderne, questo problema è vivo, ma c'è anche un problema molto pratico, da non sottovalutare, che smentisce in modo categorico tutti quelli che dicono che il carcere risolve tutte le questioni.

Noi siamo un paese che spende molto per il carcere e per l'esecuzione penale, circa 3 miliardi di euro del bilancio dello Stato. Nonostante questa spesa, si registra un tasso di *recidiva* tra i più alti in Europa. Questo, allora, significa che il nostro sistema non funziona come dovrebbe. Penso che un carcere così rischi di non servire neanche alle ragioni che, spesso, sono portate come elemento per introdurre, per esempio, aumenti di pena, o per la possibilità di accedere ai benefici. Si dice che il carcere, di per sé, assicuri più sicurezza, ma in realtà non è così. Se non cambia, il carcere non sarà mai in grado di produrre sicurezza, perché è evidente che se è solo una parentesi tra un'attività criminale e l'altra, non raggiungerà mai lo scopo che dovrebbe avere.

Bisogna lavorare sul *trattamento* e poi, su un altro dato altrettanto importante, quello dello *stigma, del segno che rimane per chi è stato in carcere*. Noi non possiamo garantire che chi esce dal carcere troverà un lavoro, però – questo è un altro dei punti contenuto nella *delega* – dovremmo evitare che chi esce dal carcere sia segnato in modo tale che per tutta la vita non possa accedere a nessun tipo di attività e l'unica strada che gli resta è quella di tornare a fare quello che faceva e che l'ha portato in carcere. Questo impegno non va onorato per bontà o umanità nei vostri confronti, che pure dovrebbero essere sentimenti importanti, ma perché è interesse della società che questo non avvenga. Se alla fine il meccanismo è un circolo vizioso che non si riesce a rompere, rischiamo che succeda

quello che è avvenuto, talvolta, con interventi eccezionali di clemenza. Dopo pochi anni siamo tornati allo stesso numero di detenuti di prima, senza alcun ritorno positivo né per i detenuti né per la società. Ecco perché io torno ad auspicare, anche qui, che dobbiamo fare approvare questa *delega*, nonostante la non semplice situazione politica attuale, perché rappresenta una grandissima occasione per cambiare molte cose. Nella delega è contenuta, infatti, la possibilità di *ricostruire e riorganizzare la pena* sulla base di un principio, secondo me, di razionalità, che spesso non accompagna l'esecuzione della pena. Spesso la pena è imposta, per lo più, per ragioni di *carattere simbolico*, ossia per rassicurare la società, non considerando la sua utilità e se crea effettivamente più sicurezza. Ecco, questa è la domanda che ci dobbiamo porre.
Voi potete fare poco e la cosa tocca a noi, ma credo che fosse giusto raccontarvi quello che sta succedendo e il lavoro che stiamo facendo, perché chi ha vissuto questa condizione possa essere testimone diretto di quali siano i cambiamenti necessari.
Questo ragionamento che sto facendo è il frutto del confronto con tutte le persone, donne e uomini che lavorano con il carcere, detenuti che hanno partecipato alla discussione dei tavoli degli Stati generali; è il frutto di una riflessione che parte dalla vostra condizione quotidiana.
In sostanza il messaggio che voglio dare è questo: farò tutto quello che è possibile, ho cercato di farlo e continuerò ancora perché si arrivi e si facciano dei passi avanti in questa direzione. Questa spinta mi viene anche dall'aver conosciuto direttamente le vostre condizioni che sono, a mio avviso, da cambiare. Questo è il tentativo che stiamo facendo.
Vi ringrazio dell'attenzione e ringrazio ancora una volta il Cardinale Ravasi.

On. Mario Marazziti

Credo che dobbiamo prendere sul serio quello che è stato detto dal Ministro; io l'ho ascoltato più volte e non c'è parola che dica, che non intenda pronunciare proprio in quel modo. Speriamo che dopo il referendum si possa rapidamente tornare alla vita parlamentare intensa e normale e che al Senato si possa davvero affrontare questa delega, questa riforma penale, che è decisiva.
Noi, prima di venire qui, abbiamo letto le vostre domande, i problemi quotidiani che affrontate dentro Regina Coeli e Rebibbia. Le abbiamo lette tutte. Ne riporto qualcuna e passo la parola a Sua Eminenza il Cardinale Ravasi.
Tanti hanno scritto:

- "Chiedo se c'è qualche speranza d'indulto o amnistia".
- "Io sono straniero, facevo il muratore. Mentre eseguo la mia pena, mi è scaduto il permesso di soggiorno, quando esco con il permesso di soggiorno scaduto, come faccio? Si può rinnovare mentre sono dentro?".
- "Io ho la fortuna di lavorare in carcere, porto il vitto, sono fortunato, ho più di 100 euro al mese. Però lavoro tante ore al giorno, come si fa?".
- "Noi detenuti potremmo renderci utili per aiutare i terremotati? Perché noi soffriamo a vedere come stanno ad Amatrice e nelle zone del terremoto. Abbiamo fatto delle piccole collette per mandare i soldi, ma potremmo anche lavorare per la ricostruzione, che ne pensate?".

Nel corso della mattinata, ne leggerò altre. Ora vorrei dare subito la parola al Cardinale Ravasi, per il suo primo intervento. Noi staremo qui con voi; Cristian Medda e altri, ci aiuteranno a fare festa insieme.

Cardinale Gianfranco Ravasi

Vorrei iniziare con una testimonianza personale, che ha più aspetti.

Il primo aspetto è vicinissimo, riguarda una settimana fa esatta. Stavo parlando con Papa Francesco e ho raccontato questa esperienza che sarebbe avvenuta oggi, qui, a Regina Coeli, il carcere che lui non ha ancora visitato. Ho posto l'accento sul fatto che accanto a me c'è l'Imam e questo è significativo perché si intrecciano così tante dimensioni, che sono proprie di Papa Francesco. Lui idealmente vorrebbe, attraverso la mia persona, che fosse una prima presenza. Io credo che nel mondo sia la persona, in assoluto, che ha più testimoniato, non soltanto l'interesse per voi, ma che abbia manifestato più di tutti questa sintonia, questa vicinanza, quest'affetto. Perciò, io non dico – come si usa dire sempre, soprattutto da un Cardinale – che porto i saluti del Papa; io porto veramente un po' della sua presenza, perché i vostri problemi sono sentiti da lui anche a livello affettivo, che è una dimensione rilevante.

Un altro aspetto personale, risalendo nel tempo, è legato al fatto che, quando vivevo a Milano, sono stato invitato spesso a tenere lezioni di ogni genere, sia di tipo religioso, sia di tipo culturale, nel carcere di Opera e, a volte, anche nel carcere di Bollate. Io ho passato buona parte della mia vita, a fare il professore. Ebbene devo dire che non ho mai trovato alunni così straordinari come nel carcere, così desiderosi di sapere, di imparare, anche cose che apparentemente non sarebbero mai servite a loro. S'interessavano persino ai significati di certe parole, cioè lo studio dell'etimologia, la filologia, che è un mio campo.

Poi, risalendo ancora nel tempo, c'è un'esperienza che vorrei ricordare ed è quella di Papa Giovanni. L'On. Marazziti ha fatto questa specie di "filmato" di tutti i passaggi dei Papi all'interno delle carceri – avrei voluto farlo io, per cui lui mi ha già esonerato da questo compito –, ma c'è un piccolo aspetto della visita di Giovanni XXIII che vorrei raccontarvi.

Lui ha ricordato una cosa che anch'io ho vissuto da bambino – anche lui lo ricordava da bambino –: un giorno, uscendo da casa mia, vidi che nella casa vicina c'erano dei Carabinieri che prendevano una persona che io conoscevo per portarla via con le manette, mentre intorno, tutti si affacciavano per vedere. La nostra zona era al confine con la Svizzera e questa persona era stata arrestata per il contrabbando delle sigarette. Ecco io però ricordo ancora *l'impressione* – lo diceva anche Papa Giovanni –, che ha lasciato sempre in me, cioè il terrore che era in quella persona e che si riverberava su di noi. Allora il carcere era considerato quasi come una condanna definitiva, ma soprattutto secondo me c'era una componente, lo *stigma*, come ha detto il Ministro, cioè un timbro, un sigillo, un suggello su quella persona che poi, per noi, sarebbe stata sempre da tenere lontano, dopo aver visto questa scena.

Ho voluto ricordare questi elementi personali perché credo che costituiscano anche l'esperienza di coloro che stanno fuori e a questo punto è vero ciò che dicevano Papa Francesco e Marazziti in apertura, "perché loro e non io". Anche per me i primi anni di vita sono stati molto faticosi. Mio padre antifascista era stato mandato in prima linea in guerra e mia mamma mi aveva appena partorito ed era rimasta da sola. Inizialmente la mia vita poteva essere anche difficile e portarmi magari a qualche altro sbocco. In realtà, prima di tutto, esiste la necessità di non giudicare e di cercare di comprendere.

Sarò breve perché vorrei lasciare la parola a Marazziti che stimo molto, perché ha scritto un libro, per me particolarmente caro, che ho recensito, sulla pena di morte. *La pena di morte* è veramente

significativa, perché è l'emblema della cattiva e deleteria considerazione della pena – che è uno dei problemi di cui discutiamo. L'ergastolo è anzi un elemento blasfemo, colpisce il diritto alla vita che per noi credenti è solo affidato alla trascendenza. Un ergastolano una volta mi ha scritto una definizione dell'ergastolo definitivo: "pena di morte viva".
Io vorrei a questo punto fare soltanto delle brevi considerazioni e v'invito anche però a meditare e riflettere su quello anche che vi ha detto il Ministro. Io non conoscevo il Ministro Orlando, se non per la televisione come voi. L'ho incontrato per la prima volta in Parlamento una settimana fa e sono rimasto veramente impressionato perché io, prevenuto con i politici, come forse lo siete anche voi, mi aspettavo che facesse uno di quei discorsi stereotipi, di luogo comune. Ha fatto, invece, un discorso straordinario dal punto di vista umano, e dunque senza fare propaganda politica, posso dire che avete effettivamente un Ministro dalla vostra parte e che è sensibile, così come la direttrice del carcere.
Vorrei dire un'altra cosa, vorrei spiegarvi che cos'è il "Cortile dei Gentili". È forse un simbolo che è il più adatto per la vostra vita, perché almeno nell'immaginario nostro, nei film, il cortile, "l'ora d'aria" è uno dei grandi simboli, quasi l'unico momento di libertà perché sopra c'è il cielo, non c'è più il tetto e le mura non sono più quelle della cella. Ecco io penso che il "Cortile dei Gentili" ha proprio questo significato: stare in uno spazio dove ognuno possa dire le sue ragioni serie, dove può avvenire il *dialogo* – deriva dal greco, "logos" che vuol dire discorso e "dià", che vuol dire "incrocio" – un incrocio di discorsi. Ecco perché hanno significato, come diceva Marazziti, queste vostre domande: sono la vostra voce. Vi elenco solo i temi da voi proposti che ho ritenuto fondamentali: il *tema della casa*, una volta usciti o della *comunità*; il *cibo*, *il lavoro* – è vero che il lavoro interno diventa sempre più significativo, però penso anche al lavoro esterno, che è un problema da considerare come lo è anche il problema della formazione, della cultura perché la persona, come dice la Bibbia, "Non vive di solo pane ma anche da ciò che esce dalla parola di Dio" –, il dramma del *suicidio in carcere*; il tema della *famiglia* che è rimasta fuori, la possibilità di comunicare con la famiglia al *telefono*, il tema della *giustizia*, il *rapporto con i magistrati*, *gli avvocati*, e, infine, il tema della *preghiera* e *culto*. Avete il cappellano, l'Imam che, tra l'altro, segue vari carceri. Ebbene, non voglio parlare da ecclesiastico che sostiene che la preghiera sia il dialogo con l'Eterno, ma voglio sottolineare la *funzione terapeutica della preghiera.* Io credo che la preghiera permetta, alla fine, di vivere in questo contesto con un respiro differente.
A questo punto concludo con un immagine che ha usato la direttrice, il *percorso*.
Noi tante volte facciamo "discorsi", ma ciò che è necessario è il percorso di trasformazione, educazione, anche di conversione. È significativo come, per esempio, anche nel linguaggio della Bibbia, quando si deve dire che uno trasforma la sua vita, si usa un termine ebraico che vuol dire "cambiare strada".
Vorrei raccontarvi una piccola parabola che non è cristiana, ma del mondo buddista-tibetano, lontano quindi da noi. C'è una persona che sta camminando nel deserto. Lungo questa pista diritta, che si perde nel deserto, s'intravede una figura che si muove, che sembra una bestia, una belva. Nel deserto non c'è niente da fare, non puoi ripararti, cosa devi fare? Vai avanti, ma quella figura terribile avanza. L'uomo non osa guardare, poi alza gli occhi quando è andato avanti un bel po' e vede che non è in realtà una bestia, ma una persona, è una figura umana. È finita la paura? No, nel deserto ci sono i predoni, i briganti. E quindi che cosa deve fare? Deve continuare ad andare

avanti. E prosegue, fino a quando a un certo momento sente i passi dell'altro che sono vicini, l'uomo non guarda neppure più talmente atterrito, alza gli occhi, lo guarda in faccia e vide che era suo fratello che non vedeva da vent'anni. Capite? Bisogna *guardare in faccia le persone*, anche quando hanno storie criminali, e anche tra di voi, e noi, soprattutto, che siamo fuori per riuscire a capire che c'è questa realtà che ci accomuna, cioè quella che è stata citata più di una volta, *l'esser tutti delle persone*, con le nostre storie, con il nostro sorriso, le nostre lacrime, con i nostri amori, le nostre passioni, le nostre miserie, ma anche, con quella piccola scintilla, con quella piccola fiamma della *speranza*. Grazie.

On. Mario Marazziti
Grazie Eminenza, con questa ultima immagine ci aiuta a ritrovare un motivo per avere meno paura. È molto importante capire come ognuno di noi possa cambiare. L'esperienza personale, di contatto, con chi andava in prigione, l'ho fatta anch'io, ma forse l'esperienza più forte è di quando sono uscito per la prima volta da un braccio della morte. Ero in Texas a trovare degli amici lì, uno condannato a morte ingiustamente, l'altro non lo so, ma di certo era cambiato tanto. Quando sono uscito, ho avvertito un senso d'ingiustizia assoluta del perché io ero vivo e loro già quasi morti, perché non c'è niente che possa giustificare questo. Ho sentito un debito che avevo con ognuno di noi, di voi, di loro.
Per questo – a parte il fatto che in questo momento politico è molto difficile che ci sia, in tempi brevi, la possibilità, per esempio, di cambiare la legge sull'ergastolo ostativo – ho presentato un *disegno di legge per abolire il "fine pena mai"*. Credo che potrebbe diventare possibile, se si affronta la delega sulla riforma penale, mutare la forma dell'esecuzione della pena: c'è l'ergastolo, c'è una pena durissima, che si è anche meritata, ma che non può non avere mai una fine; la speranza deve essere dentro la pena, perché serve per provare a cambiare. E allora deve contare, esattamente come diceva il Ministro, come uno vive, come uno capisce, come uno si comporta anche per quei 1500 detenuti che sono dentro *il fine pena mai*. Questo non vuol dire giustificare in nessun modo la colpa, vuol dire piuttosto evidenziare che la società ha sicuramente un beneficio se il sistema giudiziario dà sempre una opportunità per ravvedersi e cambiare. Darei un attimo, per un saluto e poi per il suo pensiero, la parola al nostro Imam.

Il ministro si scusa e lascia la sala.

Sami Salem, Imam della Moschea della Magliana di Roma.
Salam aleikum, pace e bene. Buongiorno a tutti. Vorrei ringraziarvi, soprattutto il Signor Ministro e anche Sua Eccellenza il Cardinale, e tutti coloro che hanno un gran cuore a partecipare a un incontro molto significativo come questo.
Io non sono bravo a parlare, però vorrei dare oggi un contributo, anche se ho poca esperienza. Vengo qui nel carcere solo da diciotto anni. Vorrei dire grazie alla Comunità di Sant'Egidio, che ha collaborato da tanti anni, non soltanto a Regina Coeli, ma anche in tanti altri carceri qui a Roma e nel Lazio. Padre Vittorio è un nome molto famoso, abbiamo lavorato spesso insieme perché siamo molto vicini e la sua presenza è sempre molto significativa.
Io attualmente sono docente all'Università Popolare di Roma, UPTER, e insegno un corso che si

chiama "Gesù è il profeta dell'Islam", e questa è la nostra religione, questo è l'Islam. Se siamo qui, è sia a livello religioso, sia a livello umano, in quanto dobbiamo collaborare per far crescere la *speranza* che è molto importante.

Non sono qui oggi per dare speranza, anzi, sono venuto *per avere speranza*. Quando vengo in carcere vedo persone in difficoltà, con tantissime necessità; sono persone resistenti che hanno voglia di cambiare completamente la loro vita. Tantissimi di loro, una volta scontata la propria pena – non soltanto da Regina Coeli, ma anche Rebibbia, Civitavecchia, Viterbo – vengono dritti da me alla moschea, con una reale voglia di cambiare la loro vita. Noi facciamo tutto il possibile per risistemare la loro vita, metterla di nuovo sulla strada giusta, e dunque il nostro contributo diviene fondamentale.

Quando sono stato con l'Imam alla Moschea Grande, dal 2003 al 2006, non ho mai abbandonato gli incontri qui in carcere, perché per me questa è la cosa più importante della mia vita. Sono venuto tante volte dall'Egitto per visitare i carcerati, perché so che questi incontri hanno un valore grandissimo, danno valore alla mia umanità. *Allah*, Dio, disse nel Corano: "Abbiamo onorato i figli di Abramo", noi dobbiamo fare questo sulla terra, dobbiamo realizzare cose vere. Sono stato con Papa Francesco a Castelnuovo di Porto e lui ha detto una cosa molto bella, cioè che le parole hanno tanti significati, dobbiamo sì parlare, ma soprattutto fare tanto, essere concreti. Questo incontro, questa presenza, è una cosa giusta e forte che ci dà un senso di speranza, di convivenza pacifica e serenità personale.

Quando parlo con le persone che soffrono devo pensare a Dio, perché proprio Lui mi ha dato la possibilità di dare loro una mano. Sul piano religioso-cristiano vedo che tutti sono pronti e questo è importante perché oggi ci sono tanti pregiudizi nella società: in tal senso, la nostra presenza è molto utile per chiarire le cose, per togliere questo muro che alcuni stupidi e ignoranti hanno alzato, strumentalizzando le religioni nel modo sbagliato.

Ringrazio molto il Cardinale Ravasi e spero che questo percorso continui, allargando il discorso.

Da diciotto anni vengo in carcere per volontariato e, ultimamente, durante un'intervista, una giornalista mi ha detto che sono un caso rarissimo. Secondo me non si tratto di questo, ma di un caso normale e umano: la normalità è avere la responsabilità di dare una mano a tutta la società, non solo al carcere. Bisogna trovare uno spazio, e, meglio ancora, una legge che possa far entrare qui un religioso musulmano non come volontario o "mediatore culturale", come nel mio caso, ma come Imam; credo che così si potrebbero fare grandissime cose. Grazie.

On. Mario Marazziti

Grazie Sami. Un altro problema di cui abbiamo parlato è se è possibile non entrare come mediatore interculturale soltanto, ma stabilizzare la possibilità della presenza dell'Imam per la preghiera del venerdì perché questo permetta di superare anche tanti pregiudizi in carcere e fuori, e quindi di creare più ponti. Io vorrei ricordare, a tutti noi e gli altri che ci seguiranno, che nel carcere in Italia, una persona su tre è straniero. Gli stranieri commettono più reati degli italiani? In realtà no. Gli stranieri stabilizzati, regolari, commettono reati nella stessa identica misura degli italiani o addirittura di meno. Chi finisce in prigione è uno straniero più irregolare, che quindi ha più difficoltà di vita, ha la marginalità, e non la nazionalità, che lo spinge a commettere più reati; questo è molto importante. Una parte di questi è anche musulmana. Qui a Regina Coeli sono circa 200 su 900

italiani. Finalmente è diminuito il numero delle persone a Regina Coeli.
Ascoltiamo un'altra testimonianza, ne abbiamo altre due, poi vorrei dare la parola al Presidente Santi Consolo. Vorrei però raccontarvi prima un altro problema concreto che è emerso dalle domande: "*Sono tunisino, venuto in Italia con il gommone, mia madre è malata, non mi è facile telefonare. Devo dare molte spiegazioni e dimostrare molte cose per fare quel numero di telefono all'estero, potete aiutarmi?*", un altro nigeriano da Rebibbia dice: "*Io guadagno qualcosa e vorrei aiutare la mia famiglia ma mi è complicato fare l'attestato che certifica che quella è davvero la mia famiglia per poter mandare i soldi*". Questi allora sono tanti dei problemi concreti che ci sono. Vorrei intanto salutare, ci ha raggiunto un'amica, un'attrice famosa, Nicoletta Braschi, alla quale chiederei tra poco una testimonianza, ma la chiederei prima a Fiamma Satta. È una giornalista e ci racconta, brava com'è, in maniera emozionante e sintetica, una sua esperienza di prigionia un po' diversa.

Fiamma Satta, Giornalista.
Dunque io sono qui a Regina Coeli e non per la prima volta, perché sono venuta per il *Goliarda Sapienza* e ogni volta che entro in queste mura non riesco a immaginare quanto sia straziante per voi perdere la libertà, che è uno dei beni primari dell'uomo. E dunque mi posso limitare a spiegare, a raccontarvi brevemente, che cosa abbia significato per me la perdita di altri bisogni primari dell'uomo, per esempio la perdita della salute, la perdita dell'autonomia e la perdita di legami affettivi molto importanti, cercando di raccontarvi che cosa e chi mi ha aiutato a trovare sollievo in questa situazione, indubbiamente pesante.
Perché vi dico questo? Perché la perdita di questi tre elementi – la salute, l'autonomia e l'amore – ha un peso, rinchiude la persona in una gabbia, siamo in prigione, in una gabbia ideale, una metafora; una gabbia di dolore, di angoscia, di solitudine. E la solitudine è data anche e soprattutto dalla *mancanza*, di comprensione degli altri sui motivi che conducono a fare delle scelte, private, affettive, personali. La mancanza di comprensione, di relazione profonda, mi ha veramente destabilizzato e distrutto. Pier Paolo Pasolini diceva: "*La morte non è nel non poter comunicare con le persone, ma la morte è nel non essere compresi*". E riguardo alla malattia per esempio, io ho la sclerosi multipla, ma potrei avere qualsiasi altra malattia grave, disabilitante, progressiva, cronica, ed ecco un altro elemento che ci può accomunare, l'imposizione della conoscenza di una *nuova lingua*. Chi sta accanto a un malato deve essere in grado di capire, deve studiare quella nuova lingua, perché il malato si esprime con parole, frasi che solo apparentemente sono comuni a tutti; se io dico "sono stanca", questa frase ha un significato, se lo dice l'Onorevole Marazziti è un'altra stanchezza. Vuol dire che non ne ho più per nessuno, che non ho un grammo di energia in più e che, quindi, nessuno di voi, nessuno, neanche Sua Eminenza il Cardinale Ravasi, si può azzardare a dirmi "dai Fiamma su, fai quest'ultimo piccolo sforzo"; no, non lo faccio un altro piccolo sforzo perché ho detto "sono stanca". Il Cardinale Ravasi avrà imparato la mia lingua e capirà che non mi potrà chiedere altro perché non ho più energia. Quindi, la nuova lingua da imparare riguardo alla malattia è importante. L'Onorevole Marazziti ha detto che nelle carceri italiane un detenuto su tre è straniero. Io non so quanti stranieri ci siano oggi tra di voi, però presumo ce ne siano persone che, oltre alla difficoltà di essere privati della libertà, a prescindere poi dei motivi per cui questo avviene, devono affrontare l'enorme difficoltà di non essere capiti: "*Ho bisogno di telefonare, ma come lo dico? Chi mi capisce?*". La questione della *lingua*

nuova è un altro problema. Chi è che mi ha sollevato da questa situazione piuttosto pesante? Lo devo dire, Eduardo De Filippo. Mi spiego. Erano momenti, anni in cui il dolore era talmente forti che io mi rannicchiavo sul letto e sentivo delle fitte psicologiche interne forti, stavo molto male, ero vicina a quella che si chiama *depressione*. Un giorno acquistai dal giornalaio una commedia di Eduardo con un quotidiano; la commedia era *"Ditegli sempre sì"*. Non l'avevo mai vista e non sapevo cosa fosse e, quindi, mi sono messa a vedere il dvd sul letto. Ve lo giuro sulle mie gambe che sono fragili, ma sono importanti, che io, man mano che la commedia di Eduardo andava avanti – la protagonista era Regina Bianchi insieme a Eduardo De Filippo, grandissima attrice eduardiana –, sentivo come se tutto questo mi alleggerisse, mi desse sollievo, mi consolasse. Alla fine della commedia ero in un'altra dimensione, quindi acquistai tutti i dvd, le 2000 commedie di Eduardo e diventai in quegli anni "tossicodipendente di Eduardo". Mi lessi tutti i suoi scritti, le sue biografie, i suoi articoli, tutte le sue poesie, mi vidi tutti i suoi film. Eduardo fece tanti film, alcuni anche di poco conto, per poter sovvenzionare il rifacimento del teatro San Ferdinando a Napoli. Vi devo dire che adesso c'è una foto di Eduardo all'ingresso di casa mia e lo considero mio punto di riferimento. Vi voglio ricordare che, siamo qui a Regina Coeli, Eduardo fu nominato Senatore nell'81 poi morì nell'84; fece due interpellanze in Senato, una riguardava i giovani detenuti del Filangeri. Eduardo, infatti, s'interessava tantissimo ai giovani detenuti e diceva che bisognava dargli lavoro e speranza perché, una volta usciti dal carcere, potessero trovare la loro nuova dimensione e una nuova dignità.
Adesso voglio leggervi una bellissima poesia di Charles Bukowski. S'intitola *"Il cuore che ride"*.
"La tua vita è la tua vita. Non lasciare che le batoste la sbattano nella cantina dell'arrendevolezza. Stai in guardia. Ci sono le uscite. Da qualche parte c'è luce. Forse non sarà una gran luce, ma vince sulle tenebre. Stai in guardia. Gli dei ti offriranno delle occasioni. Riconoscile, afferrale. Non puoi sconfiggere la morte, ma puoi sconfiggere la morte in vita, qualche volta. E più impari a farlo di frequente, più luce ci sarà. La tua vita è la tua vita. Sappilo finché ce l'hai. Tu sei meraviglioso, gli dei aspettano di compiacersi in te".
Grazie.

On. Mario Marazziti
Grazie. Vorrei presentarvi una nostra amica, Nicoletta Braschi. Lei ha avuto una strana esperienza di prigione; ha vissuto la prigione di quella storia straordinaria, *"La vita è bella"* con Roberto Benigni, suo marito. Siamo grati ed entrambi per averci regalato la capacità di trasformare l'orrore in grande umanità e dignità. Credo sia stata un'esperienza unica, difficile, straordinaria, bellissima, anche di resurrezione, da raccontare.

Nicoletta Braschi
In tanto devo ringraziare con tutto il cuore Sua Eminenza, che io ammiro da tanti anni. Devo dire che non ho potuto resistere, ho detto subito di sì all'invito per il piacere di stare con voi e per conoscervi, perché in qualche modo vi penso, siete parte della vita di tutti. Sappiamo che state soffrendo, conosciamo la situazione in cui siete. Sono venuta di corsa e mi sono chiesta, "ma cosa posso dire?". In realtà so molto bene una cosa, ossia che non so niente. Sono una vera agnostica, so di non sapere, non so nulla. Però mi sono precipitata e sono qui con voi.
L'esperienza del film, in realtà – devo essere abbastanza tecnica –, è il mio lavoro. Ho interpretato un

ruolo e ho cercato di pensare al personaggio, alla storia del film. Non ho pensato a me stessa, ho cercato di vivere quell'esperienza drammatica. La cosa che posso dirvi è di guardare quel film, scritto da Roberto Benigni che ho avuto la grande fortuna di incontrare tanti anni fa e con il quale ho lavorato in varie occasioni. Abbiamo costruito insieme i nostri film, abbiamo progettato insieme la nostra vita di lavoro. Credo che tutto sia nel film. La sua bellezza dipende dal fatto che Roberto, insieme all'altro sceneggiatore Vincenzo Cerami, ha costruito la storia di un uomo esemplare; un uomo che riesce a vivere la più grande tragedia, il dramma di tanti uomini nella storia, nella realtà, e che riesce ad affrontarla con coraggio, vivendo il presente e inventando da solo dei modi per affrontarla, e soprattutto, per farla affrontare al figlio, e a sua moglie, nel modo migliore. Quindi credo che il film in qualche modo sia una favola. Tutte le favole servono a farci conoscere la vita, la realtà, in un modo che ci è leggibile, vicino e che ci consenta di spostarci li e vivere la stessa storia, vedendo il film. Ascoltando una favola, noi viviamo quell'esperienza e questo ci allena fin da piccoli ad essere più preparati a vivere la vita con le sue importanti sorprese, spesso diversa da quella che immaginiamo. È irreversibile, non si torna indietro; bisogna guardare al presente e al futuro e muoversi in modo attento, intelligente. Tutte queste parole edificanti io non le so dire perché non so niente, ma realmente non so niente. Ho cercato di capire che cos'è il mistero della vita e riconosco che chi ha la fede ha un dono, e lo guardo con sorpresa, con curiosità perché, come diceva prima il Cardinale Ravasi, chi prega ha un mezzo in più. Ha anche più possibilità di aiutarsi, di riuscire a superare le difficoltà, come se avesse un aiuto che gli viene dalla sua interiorità, dal suo rapporto con la divinità. In tutto questo, siccome da sempre ne combino di tutti i colori, da quando ero piccola ho capito che il peggior nemico che ho al mondo sono io, non ce ne sono altri. Ho capito che devo imparare a perdonare me stessa, e siccome non trovo parole mie, vi ho portato dei passi di un teologo che mi piaceva, Von Balthasar, e lui parla di *parola*. Per me la parola è forse la cosa più importante. Ci consente di dialogare, di farci attraversare dall'altro, perché l'altro esprime un concetto, io ne esprimo un altro, ascolto, mi muovo, cambio io, cambia lui, siamo cambiati entrambi, rimaniamo uguali. È, dunque, un percorso molto interessante, è quello che mi piace di più. Allora queste parole belle mi danno piacere, questo signore dice: "*La parola venne dunque nel mondo e la vita eterna si scelse il luogo di un cuore umano. Decise di abitare in questa tenda tremante. Le piacque di lasciarsi colpire. Dio nell'abitacolo di un cuore era facile da raggiungere. Un cuore non sarebbe un cuore se avesse scorze e corazze. Nessun combattente è più divino di colui che è in grado di vincere con la sconfitta*". M'interessa molto il cambiamento, quello che le parole possono portare. Mi piaceva molto quest'altra frase: "*La misteriosa legge del mutamento che nessuno ha mai sondato tranne colui che muta se stesso*". Allora, c'è il mistero che ci circonda. Che cos'è, cos'è che è dentro di noi, che è Dio o è il nulla, non lo so, ma quando ascolto parole, sento dire: "*che è il fiore della grazia, che cresce dalla più dura pietra della impossibilità*"; ecco queste sono parole che anche se io non credo, mi piacciono. Vorrei chiudere dicendovi che: "*Questo battito che sentiamo, che è nel nostro cuore, con attenzione si può udire, senza abituarsi mai all'amore, è il dito che picchia, giorno e notte, alla porta della nostra anima. Si può udire questa domanda, questa richiesta di entrare*".

On. Mario Marazziti

"La forza in più di chi prega". Hai dato una risposta, quella di non avere paura di essere vulnerabili. È questa la forza in più di chi prega.

Credo che siamo alla conclusione della prima metà di oggi, perché la seconda metà è la grande festa che ci regalano Christian Medda e Daniele Lepantini. Hanno preparato delle grandi cose per voi, per noi.
Vorrei dare la parola al Presidente Santi Consolo, ma ricordando a tutti noi le parole di Papa Giovanni al termine della sua prima visita a Regina Coeli nel 1958: "Mi raccomando, fate sapere a questi miei figli invisibili, che io sono con loro, con le loro famiglie e ogni parola che ho detto a voi è detta anche a loro". Sono certo che la Direttrice e i Direttori degli istituti penitenziari in Italia, la faranno arrivare a tutti questi nostri cari amici e fratelli invisibili che hanno sbagliato due volte. Hanno sbagliato, altrimenti non stavano qui e se stanno in isolamento, hanno sbagliato una seconda volta. Sappiamo, però, che tutti quanti dobbiamo reimparare a vivere insieme, quindi ringrazio tutti quelli che prestano il loro aiuto qui, in questo carcere, in altre carceri, a creare una vita umana; ringrazio anche tutti voi che siete qui, non seduti, ma in piedi dall'inizio. Grazie.

M. Santi Consolo, Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia
Buongiorno a tutti. Un grazie sentito e particolare alle persone che sono intervenute e hanno voluto questo evento.
L'On. Marazziti, poco fa, diceva che questo è un momento felice perché abbiamo una *comunità di intenti*. Io questa comunità la percepisco, la vivo dentro e mi è di forte stimolo. È un forte incentivo l'impegno culturale, sociale dell'On. Marazziti.
Mi è stato di grande stimolo e di grande conforto la semplicità diretta, chiara, ma molto determinata, con quell'eleganza del tratto che lo contraddistingue, del nostro Ministro. Il Ministro Orlando dice poche cose, ma quelle ti entrano dentro e diventano la tua missione. Io ho il piacere di rincontrare il Cardinale Ravasi perché il nostro incontro a Catanzaro è stato per me una tappa di cambiamento, di miglioramento interiore, di verifica; una vera e propria opportunità culturale e religiosa. In una fredda sera, nella piazza di Catanzaro, mi ha dato questa grande opportunità di potermi confrontare sull'argomento del *bene comune*.
Il *bene comune* si può leggere in tanti modi; abbiamo qui il rappresentante di un'altra religione e la religione è la via per parlare col Divino, per avvicinarci al Supremo. Io da laico, ho vissuto questa esperienza, questo confronto culturale in maniera forse egoistica, perché ho compreso una cosa: se c'è un impegno per un benessere collettivo, non si dona agli altri, ma si dona a se stesso. Si dona a se stessi perché ci si sente più felici dentro, perché si perseguono quelle cose che sono nella nostra umanità che è l'umanità di tutti, senza differenze nel rispetto della dignità.
Il messaggio che voglio dare a tutte quelle persone che soffrono è quello che noi dobbiamo trasformare le difficoltà in opportunità; noi dobbiamo comprendere che comunque la vita è un dono, anche quando arriva la mazzata di un'afflizione, di una sofferenza. E allora, perché io a volte sono molto duro, molto forte, soprattutto con i miei collaboratori? Dico sempre che non devono dispiacersi perché più io sono esigente, più li apprezzo perché capisco le loro potenzialità.
L'argomento è *pena*, *afflizione*, ma anche *speranza*. Mi facevano notare, per esempio, come mai i detenuti che studiano prendono bei voti, come mai nell'alta sicurezza si laureano tutti con il massimo? La realtà è che chi ha un'opportunità la sfrutta, in quel contesto, al massimo e rende al massimo; e io lo percepisco, perché quando poi facciamo gli incontri, i dialoghi – l'ho visto quando

abbiamo fatto gli spettacoli – si propongono e parlano con un linguaggio di grande livello culturale. Questo è segno del fatto che si cambia e si può cambiare ed è questo l'elemento in base al quale io dico che non bisogna dire che il carcere è tutto nero, perché se noi diciamo questo, ghettizziamo quella persona, diciamo che non può cambiare, uccidendo così la speranza. E allora, siccome non voglio fare discorsi soltanto teorici, ma il Ministro mi ha dato un compito ben preciso e devo accettare questa sfida, per la quale, se fallisco chiedo scusa e tolgo il disturbo – e ve lo dico con estremo coraggio perché la vita con me è stata generosa e mi ha dato tante opportunità –, vorrei continuare a stare sul pezzo e a lavorare tutti assieme.
Quali sono le opportunità? Le opportunità sono i *percorsi culturali* che stiamo facendo, i corsi d'istruzione, i contatti con il *MIUR*, con le scuole, con le università, per dare opportunità di studio, del teatro, importantissimo – ho visto persone cambiare attraverso la recitazione –. Quando si recita, ci s'incarna in altro e si vive un'esperienza che ci rende liberi nella testa, nella fantasia; anche quella è libertà. E quella libertà della nostra testa, del nostro animo, del nostro sentire, non ce la può togliere nessuno. E quanta soddisfazione c'è nell'essere apprezzati in occasione de "*Dalla città dolente*" a Rebibbia, o della recita, in Vaticano a conclusione del Giubileo dei detenuti, de "*Figliol prodigo*".
Le opportunità le stiamo creando. Con il *MIT* abbiamo finalmente concordato la realizzazione del teatro a Volterra, ma c'è pure il teatro a Genova – Marassi, a Rovigo c'è altro teatro. Tutti i teatri devono operare come palestra dell'anima e dell'intelligenza.
Il lavoro. Non ho ancora lo Statuto di Classamento e voi sapete che per nove mesi sono stato costretto a stare fermo. Sono ripartito con la vecchia composizione, alla stregua di un parere che sono riuscito a ottenere dall'Avvocatura dello Stato, che mi dice che forse posso continuare. Per mia cautela mi sono assicurato con il Lloyd's di Londra, è la verità. Ritengo che se un amministratore non ha il coraggio di rischiare sotto il profilo più delicato che è la responsabilità contabile, è meglio che non faccia l'amministratore. Dei tecno-burocrati che si mettono di traverso e che per paura bloccano tutto, non ne abbiamo bisogno. E allora, sarà una piccola cosa, ma a oggi, abbiamo approvato oltre 300 progetti. Abbiamo elaborato oltre 200 progetti e continueremo su questa strada. Ne vediamo pochi in ciascun istituto, ma io che cosa vi dico Direttori? I soldi li voglio spendere, perché quando c'è crisi bisogna spendere. Bisogna spendere per rilanciare, per dare piccole opportunità, ma sono piccole soddisfazioni di lavoro, di guadagno per i detenuti. Sono opportunità per le quali noi creiamo benessere per tutti perché rendiamo più gradevoli gli ambienti in cui tutti noi lavoriamo. È per questo che io con la polizia penitenziaria ho un rapporto privilegiato, perché vedo quanta collaborazione c'è, oltre che con gli educatori, con gli assistenti sociali e con i volontari. Il maggior aiuto non l'ho avuto dai tecnici della mia amministrazione; per queste progettualità, il maggior aiuto l'ho avuto dagli agenti della manutenzione ordinaria. Concludo, non vi voglio rubare altro tempo. Il Ministro ha ragione quando dice che questa amministrazione costa molto, ma questo perché una potenzialità di lavoro, 55 mila persone, non è mai stata trasformata in impresa. E allora la sfida che io voglio lanciare, e che ho già cominciato con le colonie agricole della Sardegna: si produca nelle colonie agricole e si produca per l'autoconsumo negli istituti della Sardegna. Cominciamo anche con l'ambiente. Facciamo una pulizia a tutto campo sui 6.000 ettari di bosco che noi abbiamo in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente. Si producano anche altri beni nella nostra amministrazione, abbattendo i costi. Abbiamo di recente preso contatti con Zegna, su Biella.

Dà formazione gratuita per i detenuti, macchinari in comodato gratuito, con cui realizzare le divise della nostra polizia penitenziaria. Spero che un domani anche quelle per le altre forze di polizia e per l'esercito, le possano produrre i detenuti, così come le scarpe che stanno producendo a Pescara e tutti gli altri capi. E si può continuare su tante altre cose. Se noi vogliamo cambiare le cose, dobbiamo cambiare la mentalità; Direttori, provveditori, bisogna essere tutti collaborativi. Io vi ringrazio per i 500 progetti che mi avete fatto pervenire. Lo sapete, tempo una settimana e li approvo. Voglio dare anche una notizia che è piccola cosa – peccato che non c'è la Provveditora: l'ho chiesto cinque giorni fa, il progetto è già pronto e spero di approvarlo domani. Dieci detenuti, in art. 21, si andranno a relazionare per lavorare al Consiglio di Presidenza della Giustizia Tributaria della quale io sono componente. Lo faranno per snellire le procedure concorsuali che abbiamo in corso a livello informatico. Sono piccole cose, ma sono il segnale di un *carcere che può cambiare e che deve cambiare con un modulo detentivo che sia più aperto e più libero*. L'istituto dell'art. 21 non lo abbiamo sfruttato fino in fondo, dobbiamo insistere, perché le prove sono state positive.
Potrei continuare, ma so di abusare della pazienza di quanti mi ascoltano. Vi ringrazio per la guida morale, spirituale, che tutti quanti ci date. In Italia, la libertà di religione e di culto è rispettata, non soltanto dalla nostra tradizione, dalla nostra cultura, ma anche dalla capacità della Chiesa di non essere invasiva negli altri settori ed essere sempre rispettosa sia delle istituzioni, sia delle altre religioni, anzi oserei dire accogliente. Questo principio che è nella Costituzione, che è nel nostro ordinamento, cerchiamo di rispettarlo venendovi incontro in tutti i modi. Se non abbiamo la possibilità di una Moschea, sappiate che ci sarà sempre, in qualunque ambiente, la possibilità di riunirvi affinché si eserciti la libertà di culto. Devo riconoscere a tutti i detenuti di religione islamica che quando li ho incontrati negli istituti sono stati sempre molto cordiali e aperti. In alcuni ambienti io facevo il gesto di togliermi le scarpe e loro, invece, mi accoglievano dicendo che potevo entrare anche con le scarpe. È un modo simpatico e collaborativo per confrontarci nel trattamento. Vi ringrazio.

On. Mario Marazziti
Grazie. Un applauso meritato, a tutti noi. Sono state dette cose importanti.